

IL REPORTAGE

Dopo la telefonata choc di Arafat in tv
«Il premier Rabin incontrerà il leader dell'Olp prima di quanto si pensi»
dice uno dei ministri favorevoli all'avvio del negoziato diretto
Parlano gli scrittori Elos e Grossman, Yael Dayan e un capo dei Servizi

Israele scopre il dialogo col nemico

«Mi creda, l'incontro tra Rabin e Arafat avverrà prima di quanto si pensi». Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente, è uno dei 10 ministri su 18 schieratisi apertamente per un dialogo diretto con l'Olp e un rimpatrio dei palestinesi espulsi. Dopo la clamorosa messa in onda della telefonata di Arafat, viaggio nell'Israele che punta sul dialogo. Parlano Yael Dayan, Amos Elon, David Grossman e Yehoshafat Harkabi.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. «Mi creda, un incontro tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat avverrà e molto prima di quanto si pensi». Sorride convinto Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente, (uno dei 10 ministri, su 18 che formano il gabinetto Rabin, schieratisi apertamente per l'avvio di un negoziato diretto con l'Olp e per il rimpatrio dei 415 palestinesi deportati nella terra di nessuno) mentre si lascia andare a questa «profezia». «E sa da dove nasce questa convinzione? Dal fatto che Israele, la sua gente ha voglia di assaporare il gusto della normalità».

Il bisogno di normalità, il desiderio di liberarsi da un passato segnato da paura e sangue e, insieme, di venir fuori da quella sindrome da «fortezza assediata» su cui per tanto tempo ha fatto leva la destra ultranzista per costruire i suoi successi elettorali: questa spinta, in fondo, è alla base del terremoto elettorale dello scorso giugno. Ed è la stessa spinta che ha portato la maggioranza degli israeliani, secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano *Haaretz*, a giudicare positivamente la messa in onda da parte della Tv di Stato del messaggio di Arafat. Per questo, nonostante le resistenze di Yitzhak Rabin, sono in molti oggi in Israele a scommettere che lo storico dispetto è solo questione di mesi; forse di settimane. Non è ancora Yael Dayan, deputato laburista, figlia dell'eroe della guerra dei «sei giorni», il generale Moshe Dayan: «La maggioranza dei palestinesi», afferma, «ha abbandonato la follia idea di "gettare in mare gli ebrei", scegliendo la via del dialogo e del negoziato. Da parte nostra occorre comprendere che indebolire l'attuale leadership dell'Olp fa solo il gioco degli estremisti di Hamas. Per questo riengo, inevitabile arrivare

ad un incontro con Yasser Arafat, per giungere poi a un equo compromesso territoriale con i palestinesi».

«Prima però», sottolinea Yael Dayan, «occorre ricercare una soluzione di compromesso per la vicenda degli attivisti di Hamas espulsi da Israele; una soluzione che soddisfi le richieste della comunità internazionale senza risultare una vittoria di coloro che esultano, e praticano, la "guerra santa" contro gli ebrei».

Un Paese che scommette sul futuro: ecco un'altra calzante definizione dell'Israele di oggi suggerita da uno dei suoi scrittori più famosi, Amos Elon: «Anch'io», dice l'autore di *Gerusalemme, città degli specchi*, «ritengo inevitabile, prima o poi, dialogare direttamente con coloro che i nostri "nemici" hanno scelto come propri rappresentanti. Ma attenzione ai facili ottimismo», avverte Elon, «perché la pace, una pace giusta e stabile, non potrà mai scaturire solo da una lungimirante iniziativa politico-diplomatica. Vi è bisogno di qualcosa d'altro e di più profondo e radicale: l'affermazione di un nuovo umanesimo, di una cultura non violenta, fondata sul reciproco ascolto e sul rispetto delle diversità; una cultura che rugga qualsiasi fondamentalismo e ponga al centro l'uomo, inteso come entità irriducibile, indipendentemente dal suo credo religioso e politico. Ma questa cultura è ancora lontana dal radicarsi. E non solo in questa tormentata regione».

Le parole di Amos Elon riportano alla luce quella «precarità esistenziale» che per me di sé ancor oggi buona parte della società israeliana e, allo stesso tempo, sottolinea l'importanza di un dialogo diretto con la controparte palestinese. Una tesi, questa, condivisa da un altro celebre scrittore israeliano, David



Cinque palestinesi deportati «per errore» lasciano il campo di prigionia nel sud del Libano

Grossman: «Nonostante tutto», ribadisce l'autore del *Vento giallo* e di *Vedi alta voce: amore* - «resto convinto che la conoscenza diretta di quello che sin da bambino ti viene dipinto come nemico mortale costituisca il miglior antidoto contro la sua demonizzazione. Per questo ho apprezzato la scelta di far entrare nelle case di migliaia di israeliani la voce e l'immagine di Arafat. A mio avviso è solo dal dialogo diretto, dal basso, non mediato dai meschini calcoli di bottega dei leader delle due parti che può nascere una vera pace tra israeliani e palestinesi, prima ancora che da un realistico calcolo politico e da una pur indispensabile pressione internazionale che costringa, da un lato, i Paesi arabi a riconoscere lo Stato d'Israele e il suo diritto alla sicurezza e, dall'altro, induca Yitzhak Rabin a compiere l'unica scelta che può garantire a noi israeliani di vivere finalmente una vita "normale": quella della pace in cambio dei territori».

Tutto ciò, per David Grossman, equivale a «scommettere sul futuro». Una scommessa condivisa, stando a una recente inchiesta condotta dal *Jerusalem Post*, dal 52% degli israeliani, per i quali «ormai maturo un negoziato diretto con l'Olp».

In questo 52% vi è anche un distinto signore di 71 anni che certo non può essere sliquidato dai suoi avversari come un «imbelle pacifista»: parliamo di Yehoshafat Harkabi, ex comandante del servizio informazioni dell'esercito nella seconda metà degli anni cinquanta ed oggi stimato docente di strategia militare all'università di Gerusalemme. Ed è proprio per il suo contributo nel campo degli studi strategici che Harkabi ha ricevuto pochi giorni fa, assieme al filosofo della non violenza Yeshayahu Leibowitz, il prestigioso «Premio Israele», il più importante del Paese, scatenando la furiosa reazione delle destre. Ed è questa assurda posizione, sicché non possiamo pretendere che i palestinesi siano d'accordo sul fatto che solamente gli

ebrei hanno diritto a uno Stato. Nelle parole del professor Harkabi non vi è alcun cedimento all'illusione che un compromesso tra Rabin e Arafat possa d'incanto spazzare via i tanti rancori accumulatisi nel corso degli anni. «È probabile», sottolinea, «che anche dopo il ritiro dai territori occupati la nostra vita non sarà un paradiso. E però certo che continuerà a essere un inferno fino a quando questi resteranno sotto il controllo di Israele».

«Yossi Sarid», Yael Dayan, ed ancora: Amos Elon, David Grossman, Yehoshafat Harkabi: l'Israele che scommette sul futuro ha il loro volto. Ma soprattutto ha il volto delle ragazze e dei ragazzi della *Rimon School of Jazz and Contemporary Music* di Tel Aviv, la prima e unica università di rock'n'roll del paese e dell'intero Medio Oriente, che nel suo distintivo scolastico ha impresso, in ebraico, un motto che recita: «Gli ebrei vogliono divertirsi». La Rimon School, fondata nel 1984 da quattro star del rock e del jazz, e che

Sul «Washington Post» impietoso esame delle responsabilità dei partiti di governo

La stampa Usa mette all'indice l'Italia «Somalia rovinata dai suoi politici corrotti»

Se la Somalia è in agonia, la colpa è dell'Italia e della sua endemica corruzione. È questo il giudizio dell'autorevole quotidiano americano *«Washington Post»* che ha dedicato ieri un ampio servizio all'analisi di tutti i guasti di dieci anni di politica di «cooperazione». La pratica della lottizzazione e delle tangenti, scrive il quotidiano, è risultata fatale per le sorti del Paese africano.

■ Sempre più preoccupati per i costi e i rischi della missione militare in Somalia, gli ambienti politico-giornalistici americani sembrano intenzionati a fare chiarezza sulle responsabilità del precipitare della crisi nel Paese africano, forse anche per giustificare un progressivo allentamento dell'impegno Usa. Ne è una diretta testimonianza il lungo articolo pubblicato ieri dall'autorevole quotidiano *Washington Post*, che è in sostanza un'impetosa arringa contro le colpe del governo italiano nel disastro politico-economico che ha preceduto e aperto la via al collasso di ogni struttura civile in Somalia.

«L'agonia della Somalia», sostiene il giornale, «ha le sue radici nell'endemica corruzione politica dell'Italia». Giocando un «cinico ruolo» il governo di Roma, scrive il *Washington Post*, ha fatto per oltre dieci anni di quel Paese un campo di gioco per farocinici progetti di costruzioni che hanno contribuito poco ad aiutare le popolazioni locali e hanno alla fine portato alla disgregazione della società somala». Ripetendo le informazioni contenute nelle relazioni già presentate dal

governo italiano e intervistando esperti e esponenti politici, il quotidiano della capitale americana fa poi alcuni esempi di «cooperazione per lo sviluppo» intrapresi su iniziativa dell'Italia. I 114 progetti sponsorizzati tra il 1981 e il 1990, si sostiene, quasi tutti con pochissime eccezioni si sono rivelati assurdi e fonte di spreco. Ne sono risultate crescenti tensioni sociali che hanno poi condotto alla guerra civile.

All'origine dell'insensata condotta italiana, il giornale indica la pratica della lottizzazione e delle tangenti, che ha coinvolto nell'impresa sia i due principali partiti del governo di Roma che alcuni dei principali gruppi industriali chiamati ad operare nel Paese africano. Essendo l'Etiopia stata assegnata alle cure della Democrazia cristiana, toccò al partito socialista il protettorato sulla Somalia, scrive il giornale. Il *Washington Post* ricorda il fiorire delle «relazioni corrotte» tra gli italiani e Siad Barre dal momento in cui Bettino Craxi divenne presidente del consiglio e rivela che uno dei figli del dittatore africano aveva addirittura preso alloggio nello stesso albergo romano del leader socialista.



Somali scaricano aiuti alimentari da un elicottero

Riferimento d'obbligo è naturalmente, per il quotidiano americano, lo scandalo delle tangenti che ha nell'ultimo anno investito tutti i principali partiti italiani. Si ricorda anche che la Camera di commercio Italo-somalo, aperta a Milano nel 1978, era presieduta dal cognato di Bettino Craxi, Paolo Pillitteri, altro politico accusato di corruzione.

Accusando infine gli italiani di essere arrivati con grande ritardo a comprendere la rovinosa china presa dagli avvenimenti somali, il giornale chiude ricordando la dichiarazione dell'allora ministro degli esteri Gianni De Michelis: «Se dovessimo abbandonare tutti gli Stati retti da dittature in Africa, non ne resterebbe nessuno con cui cooperare».

Tre uccisi dai soldati belgi Spari contro i parà italiani

■ MOGADISCIO. Resta alta in Somalia la tensione tra le truppe occidentali che partecipano all'operazione «Restore hope» e le bande locali che continuano a scorrazzare per il Paese. A Chisimaio, un porto sulla costa meridionale, i militari belgi che hanno il compito di controllare la località si sono scontrati ieri con gruppi armati. I parà di Bruxelles hanno ucciso tre somali e ne hanno catturati altri quattro. Da qualche giorno Chisimaio è teatro di continui incidenti. Solo poche ore prima della sparatoria, altri soldati belgi erano stati feriti dallo scoppio di alcune bombe a mano.

In seguito, alla periferia di Mogadiscio, una pattuglia di parà italiani a bordo di una jeep è stata coinvolta in una sparatoria. I militari della «Folgore» hanno incrociato una fuoristrada (con a bordo dei somali) dal quale sono partiti alcuni colpi. I parà hanno risposto al fuoco e l'auto degli aggressori è finita contro un muro. Un somalo è rimasto ferito, un altro è riuscito a fuggire. Sul fuoristrada sono state trovate sostanze stupefacenti.



I rottami dell'auto del giornalista ucciso in Turchia

Ucciso giornalista turco Indagò sul caso Ali Agca È caduto vittima dei curdi o di estremisti islamici?

■ ANKARA. Ugur Mumcu, scrittore e noto giornalista del quotidiano *«Cumhuriyet»* è rimasto ucciso in un attentato ad Ankara. Una bomba, messa nella sua auto, è scoppiata a mezzogiorno appena il giornalista ha inserito la chiave per l'accensione. La bomba, di grande potenza, ha rotto i vetri di molti palazzi vicini. Il corpo del giornalista è stato scagliato a dieci metri di distanza. Una persona che in quel momento passava in auto è rimasta ferita. Il primo ministro turco Suleyman Demirel ha espresso il suo profondo dispiacere e ha assicurato che i colpevoli saranno individuati e catturati. Mumcu era nato nel 1942. Dopo la laurea in Legge divenne assistente alla facoltà di Giurisprudenza di Ankara, poi si dedicò al giornalismo scrivendo dapprima in vari periodici e giornali. Da vent'anni lavorava per *«Cumhuriyet»*, il giornale d'opinione più prestigioso della Turchia. È stato anche autore di diversi libri di successo. Strenuo difensore dei principi faici della repubblica di Ataturk, era noto come studioso di mafia, contrabbandando d'armi e aveva condotto numerose inchieste sulla corruzione di personaggi politici. Si è occupato per lungo tempo dell'attentato a papa Giovanni Paolo II. Dopo l'attentato del maggio 1981 ripercorse gli spostamenti del terrorista di destra Ali Agca per la Turchia e l'Europa, traendo

ne un libro che fece scalpore. Una coincidenza inquietante è nel fatto che prima dell'attentato al Papa, Agca era evaso da un carcere di Istanbul, dove era in attesa di giudizio per l'uccisione di un giornalista del quotidiano liberale *«Milliyet»*. Per le sue tendenze di sinistra, nel 1973, fu incarcerato dalla giunta militare che aveva preso il potere. L'agenzia di stampa turca Anadolu ha reso noto che l'uccisione di Ugur Mumcu è stata rivendicata dalla Organizzazione di liberazione islamica con una telefonata.

Poi un'altra organizzazione ha rivendicato l'attentato. Si tratta del Fronte islamico dei Guerrieri del Grande Oriente: una telefonata all'agenzia «Anadolu» un uomo che ha dichiarato di parlare a nome del Fronte, dopo aver rivendicato l'attentato contro Mumcu, ha detto: «La nostra vendetta continuerà». Secondo fonti ben informate il Fronte islamico dei Guerrieri del Grande Oriente è la più radicale delle organizzazioni islamiche turche. Secondo gli inquirenti per l'attentato a Ugur Mumcu non è da escludere la pista del Pkk, il partito dei lavoratori del Kurdistan che dal 1984 hanno lanciato un'offensiva contro il governo di Ankara per ottenere uno stato indipendente curdo. Mumcu da mesi conduceva un'inchiesta sul Pkk e aveva espresso posizioni critiche sulla politica del movimento curdo.

20 anni...
e non ci pensi più.



Diritti vacanza non è...

- **multi proprietà:** non ci sono costi notarili, fiscali, amministrativi, né spese annuali fisse.
- **time-sharing:** non si è legati sempre allo stesso posto, né alla stessa settimana dell'anno.
- **multiaffinità:** i Diritti Vacanza sono al portatore, quindi liberamente trasferibili.

Diritti vacanza è...

- **un'idea innovativa** che permette di scegliere ogni anno la località e la settimana preferite per il proprio soggiorno.
- **un abbonamento pluricennale** valido in tutta la catena Lucky Stars Club (Italia-Estero).
- **la soluzione** per bloccare oggi il prezzo delle proprie vacanze future.



Lucky Stars Club è...
la nuova idea vacanza.

Per informazioni: (02) 48.40.42 r.a.